

A. FONSECA

UDC 807.1—73

Facoltà di filologi.

Skopje

DEI VERSI 1—18 DELLA XXXII ELEGIA DEL II LIBRO DI PROPERZIO

Abstract: Partant des conclusions d'illustres latinistes, en premier rang P. J. Enk, l'auteur essaie de donner une contribution à l'éclaircissement de l'argument des vers 1—18 de l'élegie II, 32 de Propertius, en proposant soit la substitution d'un verbe (*cupiet par caedet*), soit la transposition de quelques distiques.

Un insieme di sentimenti di gelosia plasmati da un'amara accettazione dei dati di fatto e, al tempo stesso, di una quasi serena, distaccata constatazione delle varie scappatelle della senza dubbio bella e invitante Cinzia: questa mi pare essere, innanzi tutto, l'ispirazione della composizione.

Alla luce di questi concetti credo possa essere chiarito il contenuto dei vv. 1—18, giudicato finora oscuro¹ od incomprensibile². Ed è stato alla luce di questi concetti che penso si possano escludere, in tutta l'elegia, isolati pensieri od approcci di sensualità per Cinzia. Talché, a forza di voler vedere l'unità logica ed estetica dell'elegia, ho tentato di sostituire (e m'è parso con successo) il CUIPIET del v. 2 con un CAEDET (da caedo, is, = che, in senso assoluto, ha il significato di cialtrare, cicalare). E questo perché in tutta la composizione CUIPIET era l'unico momento in cui si potevano avere sentimenti erotici per Cinzia e costituiva, d'altra parte, il busillis dell'argomento dei vv. 1—18.

Il poeta, stando sempre al CUIPIET, si contraddiceva subito dopo, giustificando Cinzia col dire che, in fondo, la colpa del peccato di sensualità era negli occhi di chi la guardava (!?!). Vana giustificazione, se si tiene conto della forza con cui torna a lamentarsi del comportamento della sua donna. Né può, quella giustificazione, vedersi in chiave ironica, perché essa starebbe, come un fungo nel prato, in un contesto serio e, anzi, amaramente serio.

¹ P. J. Enk, *Propertiana*, in „Latomus“, XIV, 1955, p. 39: „In editione commentario exegetico instructa quam Butler et Barber anno 1933 publicaverunt, scribunt: „The argument of 1—18 is obscure“ (*The Elegies of Propertius*, edited with Introduction and Commentary, Oxford 1933, p. 249)“.

² Idem, *l.c.*, p. 39: „Anno 1952 Damon et Helmbold sic iudicant: „To the argument of 1—18 Barber and Butler apply the subdued epithet 'obscure'; 'incomprehensible' may be more accurate“ (*The Structure of Propertius*, Book 2, p. 237)“.

Se si riesce, pertanto, a vedere nel peccato di chi guarda Cinzia non l'*erotismo*, ma il *pettegolezso*, il cicalare, o qualcosa di molto simile, questo puo' rappresentare un passo decisivo nel processo di chiarificazione del nostro argomento.

A tale scopo mi è sembrata molto valida ed efficace la sostituzione di CUPIET con CAEDET; cosa, del resto, non del tutto gratuita, neanche dal punto di vista paleografico: osservando, infatti, le due scritture CUPIET/CAEDET se ne constata una sostanziale affinità, per cui si puo' sospettare che CUPIET sia il risultato di una corruzione di un originario CAEDET.

A tal punto, salvata (a mio modo e a mio giudizio) l'unità di pensiero, ovvero d'ispirazione, si tratta ora di notare alcune incongruenze di carattere logico.

E' stato già rilevato dallo Enk³ che i vv. 7—10 non possono certo seguire i vv. 3—6; e ciò perché nei vv. 3—6 sono citati quattro luoghi diversi e il v. 7 inizia con „Hoc. . . loco“, che non puo' essere attribuito contemporaneamente a più luoghi; e, d'altra parte, niente puo' farci credere che si potrebbe riferire all'ultimo dei luoghi menzionati. Per questo lo Enk ha proposto di lasciar seguire i vv. 7—10 ai vv. 11—16, dove si parla di un sol luogo e, per di più, abbastanza noto ai giovani innamorati romani, quindi più accettabile sia dal punto di vista logico e stilistico, sia dal punto di vista del nostro progetto.

Lo Enk (a mio parere, il più vicino allo spirito dell'autore e quindi alla composizione originaria) ha proposto la seguente ricostruzione:

- 1 Qui videt, is peccat; qui te non vederit ergo,
non cupiet: facti lumina crimen habent.
Nam quid Praenesti dubias, o Cynthia, sortis,
quid petis Aeaei moenia Telegoni?
Cur autem Herculem deportant esseda Tibur?
- 6 Appia cur totiens te via Lanuvium?
- 11 Scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis
porticus, aulaeis nobilis Attalicis,
et platanis creber pariter surgentibus ordo,
flumina sopito quaeque Marone cadunt,
et leviter nymphis tota crepitantibus urbe
- 16 cum subito Triton ore recondit aquam.
- 7 Hoc utinam spatiere loco, quodcumque vacabis,
Cynthia! Sed tibi me credere turba vetat,
cum videt accensis devotam currere taedis
- 10 in nemus et Triviae lumina ferre deae.
- 17 Falleris, ista tui furtum via monstrat amoris:
non urbem, demens, lumina nostra fugis!

³ Idem, *l. c.*, pp. 39 sqq.

Ma a questa proposta io poso osservare innanzi tutto quanto ho già fatto circa il v. 2 (sostituzione di CUPIET con CAEDET), quindi propongo io stesso una ricostruzione, di cui mi affretterò a dar ragione subito, e dalla quale si può rilevare, a mio parere, una maggiore unità poetica, derivante dal graduale modo di sentire: prima, risentito ed ironico, quindi conciliante e serio e, infine, distaccato e rassegnato.

- 11 Scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis
porticus, aulaeis nobilis Attalicis,
et platanis creber pariter surgentibus ordo,
flumina sopito quaeque Marone cadunt,
et leviter nymphis tota crepitantibus urbe,
16 cum subito Triton ore recondit aquam.
7 Hoc utinam spatiere loco, quodcumque vacabis,
Cynthia! Sed tibi me credere turba vetat,
cum videt accensis devotam currere taedis
10 in nemus et Triviae lumina ferre deae.
1 Qui videt, is peccat; qui te non viderit ergo,
non caedet: facti lumina crimen habent.
Nam quid Praenesti dubias, o Cynthia, sortes,
quid petis Aeaei moenia Telegoni?
Cur autem Herculem deportant esseda Tibur?
6 Appia cur totiens te via Lanuvium?
17 Falleris, ista tui furtum via monstrat amoris:
non urbem, demens, lumina nostra fugis!

Dall'intera composizione si può indovinare lo stato d'animo del poeta. Questi, in un primo tempo, ha tutta l'aria di prendersela a cuore per le continue fughe della sua bella: ed eccolo fare dell'ironia circa i luoghi scelti da Cinzia. Poi, moderandosi, anzi cambiando tono, diviene pateticamente serio, con una venatura d'ingenuità: „Hoc utinam spatiere loco, quodcumque vacabis/ Cynthia!“. Costata, quindi, con amarezza che il desiderio poco prima espresso è semplicemente assurdo, perché chiunque vede la sua donna ha modo di fare dei commenti „Cosa va a fare a Preneste, a Telegono, a Tivoli, a Lanuvio?“

In questo passaggio mi pare sia concesso attribuire a „ista. . via“ il senso di *modo di evadere*, o, più in generale, *comportamento, condotta*, per questo ho creduto meglio far seguire questa espressione ai vv. 3—6. A me è sembrato, infatti, che il poeta abbia voluto riassumere tutte le evasioni di Cinzia, non solo quelle indicate nei vv. 3—6; epperò quella „via“ non può riferirsi alla Via Appia del verso precedente, nella ricostruzione da me proposta.

Del valore riassuntivo dell'espressione „ista. . via“ può far fede il fatto che, in seguito, nella composizione non torna più il motivo delle fughe di Cinzia. Questo *modo di evadere* rivela palesemente i suoi amori furtivi, per questo il poeta le dichiara, amorevolmente rimproverandola: „Non t'accorgi, o pazzarella, di star facendo un buco nell'acqua? Tu non vuoi fuggire dalla città, ma dagli sguardi miei!“. Con aria

trionfale, quindi, e con la coscienza della propria superiorità, come quel gatto, che, catturato un topolino, si diverte a lasciarlo scappare, salvo poi a riacciuffarlo con una fulminea zampata, il poeta avverte Cinzia che a nulla valgono i tranelli che ella gli prepara e che farebbe meglio a tenere in maggior conto se stessa e la sua stima. Manco a farlo apposta, si avvertono già delle mormorazioni in città sul suo conto, non certo per aver avvelenato qualcuno; Febo sa se son pure le sue mani! Ed ecco, ora, il poeta pronto a giustificare, anzi a fare quasi una virtù di Cinzia il vivere di liberi costumi; a un di presso come i Romani, per dare lustro ad una anonima origine dei primi padri, ricorrono a messinscena leggendarie dove c'entrano anche le divinità. Così anche Properzio: „Se Elena per amore di uno straniero scappò dalla sua città pur facendovi ritorno sana e salva e con tutti gli onori; se Venere fu attratta fortemente dal maschio fascino di Marte, senza per questo scadere di stima e di onori in cielo; perché dunque la mia Cinzia dovrebbe essere tenuta da meno solo per qualche scappatella? E se qualcuno si meraviglia della facilità di costumi di questa fanciulla, perché, piuttosto, non fa voti che di siffatti costumi vi sia soltanto costei nella nostra città?“ Mi sembra di vedere a questo punto il poeta salire sul banco della difesa a perorare la causa di Cinzia contro quell' eventuale obiettore che volesse chiedere: „Cur haec tam dives? Quis dedit? Unde dedit?“ „Colui — esordisce di fronte a quel moralista il poeta — che volesse impedire alle nostre donne di peccare farebbe di gran lunga prima a prosciugare tutti i mari e raggiungere le stelle nel cielo, lui mortale; se è vero che dopo il diluvio di Deucalione nessuno è riuscito a mantenere inviolato il proprio talamo e nessuna dea si contentò di un solo dio“. A spada tratta, continua la difesa: „La moglie del gran Minosse si lasciò incantare dalla candida bellezza d'un torrello e con esso si accoppiò; né poté la bella e casta Danae rifiutarsi agli amplessi di Giove, benché rinchiusa tra pareti di bronzo!“ Ora il poeta è stanco, ha sconfitto il suo interlocutore, si siede e, rivolgendosi a Cinzia, più per la soddisfazione di aver messo a tacere il moralista che per intima convinzione, con amarezza, comunque, le dice: „E tu, splendida fanciulla, se proprio hai scelto di imitare le donne greche e romane, hai già la mia approvazione: vivi pure con quanta libertà ti pare!“.

Received 22 march 1982.